

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

## *Echi di libertà. L'influenza di Vittorio Alfieri nella poesia di Salvatore Quasimodo*

*Echoes of freedom. The influence of Vittorio Alfieri in the poetry of Salvatore Quasimodo*

SANDRA CELENTANO

### ABSTRACT

La ricerca intende esplorare le probabili influenze del pensiero di Alfieri, espresso nel trattato *Della Tirannide*, sulle raccolte poetiche di Quasimodo del secondo dopoguerra. Il punto di partenza di tale legame è reso esplicito proprio dal poeta nel discorso pronunciato in occasione del conferimento del premio Nobel, nel 1959, *Il poeta e il politico*. Il forte impegno civile, la profonda riflessione sulla condizione umana, la sofferenza e la libertà a cui dà voce Quasimodo sembrano essere consonanti con le idee alfieriane. Sulla base di questa ipotesi la relazione intende evidenziare che le tensioni tra poeta e potere, delineate da Quasimodo, sono in parte debitorie delle influenze di Alfieri, rivelando una continuità nella tradizione letteraria italiana di contestazione dell'oppressione e di celebrazione della libertà.

PAROLE CHIAVE: Quasimodo, Alfieri, libertà, oppressione, potere, poesia civile

The research aims to explore the probable influences of Alfieri's thought, expressed in the treatise *On Tyranny*, on Quasimodo's post-war poetry collections. The starting point of this connection is made explicit by the poet in the speech he gave on the occasion of the awarding of the Nobel Prize in 1959, *The Poet and the Politician*. The strong civil commitment, the profound reflection on the human condition, suffering and freedom that Quasimodo gives voice to seem to be consonant with Alfieri's ideas. On the basis of this hypothesis, the paper aims to highlight that the tensions between poet and power, outlined by Quasimodo, are partly indebted to Alfieri's influences, revealing a continuity in the Italian literary tradition of contestation of oppression and celebration of freedom.

KEYWORDS: Quasimodo, Alfieri, freedom, oppression, power, civil poetry

### AUTORE

Sandra Celentano è docente di ruolo presso la Scuola secondaria di secondo grado (Liceo linguistico) dal 2017. Laureata in filologia moderna (con votazione 110/110 e lode) presso l'Università degli studi di Salerno, ha conseguito presso il medesimo Ateneo il Dottorato di ricerca in italianistica, dedicandosi al primo volgarizzamento in ottave delle *Metamorfosi* di Ovidio, realizzato da Niccolò' Degli Agostini agli inizi del Cinque-

*cento (2014). È diplomata a presso la Scuola Vaticana di Paleografia, diplomatica ed archivistica (con votazione 30/30). Ha collaborato con le cattedre di Editoria e pubblicistica e Letteratura italiana presso l'Ateneo salernitano. Membro dei Progetti di ricerca (FARB Unisa) Per un atlante letterario della tragedia in Italia nei secoli XVIII e XVIII; Le 'Tragedie cristiane' di Annibale Marchese (Napoli, 1729): un monumento della storia culturale d'Europa (Responsabile scientifico del programma di ricerca Prof.ssa Rosa Giulio) e del Progetto di ricerca (FARB Unisa) Per una nuova edizione critica delle opere di Ugo Foscolo del periodo inglese. (Responsabile scientifico del programma di ricerca Prof.ssa Enza Lamberti). Membro dell'ADI, oltre ai saggi negli atti dei convegni, ha pubblicato articoli, recensioni, note critiche su riviste scientifiche, come «Sinestesia» e «Misure critiche». I suoi interessi scientifici vertono su Calvino, Pasolini, Ottieri, Malerba, il Cinquecento, Alfieri e scrittrici contemporanee.*

*sandra.celentano@libero.it*

### *Premessa*

Vittorio Alfieri e Salvatore Quasimodo hanno usato la poesia come arma contro l'oppressione e per difendere la sacra libertà dal potere tirannico i cui effetti sono presenti nell'epoca dei due. Entrambi hanno denunciato le ingiustizie sociali della contemporaneità e dato voce alle profondità dell'animo umano.<sup>1</sup>

Nel discorso pronunciato a Stoccolma, nel 1959, in occasione della ricezione del Premio Nobel per la Letteratura, *Il poeta e il politico*, Salvatore Quasimodo delinea una riflessione profonda e articolata sul rapporto complesso e spesso conflittuale tra le figure del poeta e del politico. Il poeta, secondo Quasimodo, ha la vocazione di testimoniare la verità anche quando essa si rivela scomoda e in contrasto con i poteri dominanti. La poesia, in questo senso, assume un ruolo di critica sociale e di denuncia, scavando nell'animo umano e dando voce a chi ne è privo. A tal proposito, Quasimodo cita Vittorio Alfieri come esempio di poeta che ha saputo coniugare l'impegno civile con la forza espressiva della parola poetica. Il politico, in generale, impegnato nella gestione del potere e vincolato da esigenze pragmatiche, rischia di allontanarsi dalle istanze più profonde dell'umanità. Il poeta siciliano vuole ricordare ai politici la loro responsabilità morale nei confronti della società nell'intento di mantenere vivi negli animi gli ideali fondanti della convivenza civile. Solo una proficua collaborazione tra poeta e politico può colmare, secondo Quasimodo, talune falle presenti nella società; egli è profondamente convinto, infatti, che il poeta possieda la sensibilità e la capacità visiva fondamentali per far sì che il politico ampli la propria prospettiva. È compito del politico rendere concrete le visioni proattive e i sogni tipici della visione poetica.

Oggi il poeta è libero? È libero, secondo le società che lo esprimono, o il continuatore di illuminazioni pseudo-esistenziali, il decoratore dei placidi sentimenti umani, o chi non scende profondamente nella dialettica del proprio tempo per timore politico o per inerzia. Era libero, nel Quattrocento, per esempio, Angelo Poliziano, che in una delle Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici con cautela fa andare alla messa domenicale una ninfa confusa in mezzo alle dame secolari, ma

---

<sup>1</sup> Come si chiarirà in seguito è soprattutto sulla cosiddetta fase successiva a quella ermetica che Quasimodo darà voce alla poesia civile. A tal proposito si consiglia la lettura dei fondamentali saggi di G. PAPARELLI, *Quasimodo e la critica e Un'epigrafe per Quasimodo*, in ID., *Da Ariosto a Quasimodo*, Edisud, Salerno 1994, pp. 157-221. Sul concetto di libertà, di poesia civile, tra la folta bibliografia alfieriana cfr.: A. DI BENEDETTO, *Le passioni e il limite. Un'interpretazione di Vittorio Alfieri*, Liguori, Napoli 1994; ID., *Con e intorno a Vittorio Alfieri*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2013; ID. e V. PERDICHIZZI, *Alfieri*, Editrice Salerno, Roma 2014; W. BINNI, *Saggi alfieriani*, La Nuova Italia, Firenze 1969, [http //fondo-walterbinni.it/](http://fondo-walterbinni.it/).

non Leonardo da Vinci, scrittore di altro genio. Qui libertà assume il suo vero significato: il consenso, cioè, da parte del potere politico, consenso che permette al poeta di entrare senza armi nella società. Non erano liberi neppure Ariosto o Tasso, l'abate Parini, Alfieri, Foscolo: la retorica dei sacrificati li pone poi nel tempo fra i continuatori della voce dell'uomo che sembra gridare nel deserto e invece corrode la non-verità.<sup>2</sup>

Quasimodo pone Alfieri, insieme ad altri grandi poeti italiani come Ariosto, Tasso e Foscolo, tra coloro che non godevano di una vera libertà creativa nel momento storico in cui sono vissuti: nonostante il loro valore indiscusso e la loro influenza sulla cultura italiana, erano vincolati da una serie di fattori che limitavano la loro espressione artistica. Quasimodo sottolinea come la figura del poeta "sacrificio", spesso dipinta dalla critica letteraria come un martire della libertà artistica, sia in realtà una costruzione retorica. La libertà del poeta è un concetto estremamente complesso e non è un concetto assoluto, ma è sempre condizionato dal contesto storico e sociale in cui egli vive e opera. La funzione simbolica di poeta difensore della libertà è riconoscibile in Alfieri non dai suoi contemporanei bensì dalla sua eredità storica.

Per quanto riguarda il Siciliano e Foscolo, i due sono legati da quella che è stata definita una profonda amicizia spirituale, basata su affinità di esperienze esistenziali e sulla ricerca di un senso più profondo della vita e della morte. Quasimodo, attraverso la figura di Foscolo, riflette sulla propria condizione di poeta e sulla sua missione di dare voce alle sofferenze dell'umanità. Per entrambi la poesia è la via attraverso la quale superare la morte e rendere il proprio messaggio universale; il linguaggio poetico diventa uno strumento di liberazione e un simbolo delle speranze più profonde dell'uomo.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> S. QUASIMODO, *Il poeta e il politico e altri saggi*, Mondadori, Milano 1967, <https://nobelprize.org/> (url consultato il giorno 17/08/2024).

<sup>3</sup> Quasimodo ha dato voce al loro profondo legame con la composizione della poesia *Nel cimitero di Chiswick*, nata dalla visita alla tomba inglese del poeta romantico, momento di intensa riflessione sulla figura di Foscolo e sulla condizione umana. Mentre Foscolo subì un esilio politico, Quasimodo provò un forte senso di estraneità e di distacco dalla sua Sicilia, seppur per ragioni diverse. Entrambi i poeti, però, sperimentarono un senso di appartenenza a una comunità immaginaria di esuli, legati da un destino comune. Quasimodo contrappone la semplicità della tomba inglese di Foscolo all'imponenza monumentale di Santa Croce, sottolineando come sia proprio nell'intimità del primo luogo di sepoltura che si percepisce più profondamente l'anima del poeta: «Risonanze di mortelle nel recinto verde di morti / antichi, dove Foscolo posò la testa / dentro un sarcofago in un tempo / d'amore / per gl'inglesi. La sua pietra / porta la data di nascita e di morte. / Di fronte, / nella curva della strada si beve birra / forte in un pub di legno / a spiovente nordico. Una ruota gira, / un vecchio picchia con un martello / su una tavola. / L'amore per le ombre foscoliane è / più qui / che in Santa Croce, ancora nell'ar- / matura / dell'esilio. I timidi carnefici / lombardi / temperavano aste e scuri, misura- / vano / l'uomo sugli stipiti delle porte / come oggetto utile alle armi /». Cfr. S. QUASIMODO, *Tutte le poesie*, a cura di C. Mauro, Mondadori, Milano 2020, pp. 576-577.

### *Libertà e poesia civile*

*Della Tirannide*, scritto quasi di getto da un giovane e appassionato Alfieri, nel 1777, è il trattato filosofico politico (così definito da Gobetti nel suo studio pubblicato nel 1923, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*) in cui l'autore esamina a fondo la natura della tirannide, condannandola in ogni sua forma e proponendo riflessioni sulla libertà e sul ruolo del cittadino.<sup>4</sup> Al centro dell'opera di Alfieri si colloca l'idea di libertà, intesa come valore assoluto e irrinunciabile per l'uomo. La tirannide, al contrario, viene definita come la negazione di tale valore, un regime in cui il potere è concentrato nelle mani di un singolo individuo che lo esercita in modo assoluto, privando i cittadini dei loro diritti fondamentali. L'autore nel descrivere minuziosamente le nefaste conseguenze sulla società sottolinea come la mancanza di libertà porti alla repressione del pensiero, alla corruzione, alla miseria e all'instaurazione di un clima di terrore. Come aveva evidenziato Umberto Calosso nella sua opera del 1924, *L'anarchia di Vittorio Alfieri*, in quegli anni l'astigiano era profondamente influenzato dalla lettura dall'opera e dallo stile «sugoso» del Machiavelli.<sup>5</sup>

Alfieri, pur condannando la violenza in generale, non esclude la possibilità del tirannicidio come *extrema ratio* per liberarsi da un tiranno particolarmente crudele e oppressivo. Egli ritiene che il popolo abbia il diritto di insorgere contro chi lo priva della possibilità di agire e pensare. In contrapposizione al tiranno, Alfieri esalta la figura dell'uomo libero, colui che non si piega al potere assoluto, che combatte per la difesa dei propri diritti e delinea anche il profilo del cittadino virtuoso, che mette al servizio della comunità le proprie capacità e il proprio impegno civile. È indiscutibile che *Della Tirannide* rappresenti un'opera di grande valore sia politico che letterario. La forza delle argomentazioni di Alfieri, la sua passione civile e la sua capacità di analisi psicologica rendono questo trattato un testo fondamentale per la riflessione sulla libertà e sul potere oppressivo. Il trattato, nella storia della letteratura italiana, ha senza dubbio rappresentato il terreno fertile su cui innestare gli ideali illuministici e risorgimentali.

---

<sup>4</sup> Cfr. V. ALFIERI, *Della Tirannide. Del Principe e delle lettere. La Virtù sconosciuta*, a cura di M. Cerruti e E. Falcomer, Rizzoli, Milano 1996, <http://liberliber.it/> (url consultato il 20/08/2024); P. GOBETTI, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012.

<sup>5</sup> Cerruti nell'edizione citata ripercorre le tappe bibliografiche delle edizioni dei trattati di Alfieri e affronta questioni inerenti il momento del concepimento dell'opera e della sua elaborazione, contestualizzando in riferimento al clima illuminista, alle letture dei pensatori francesi, agli ideali massonici, agli intellettuali torinesi; è posto in rilievo in particolare il rapporto di amicizia che Alfieri intratteneva con Francesco Gori Gandellini, «un borghese mercante di seta e cultore d'arte» che influenzò molto il pensiero politico del Nostro. M. CERRUTI, *Introduzione*, in V. ALFIERI, *Della Tirannide. Del Principe e delle lettere. La Virtù sconosciuta* cit., pp. 28-31.

L'opera si apre con la *Previdenza dell'autore* in cui egli si augura che il nerbo del suo scritto scuota gli animi degli uomini che lo leggeranno:

Dir piú d'una si udrá lingua maligna,/(il dirlo è lieve, ogni piú stolto il puote)/che in carte troppe e di dolcezza vuote,/altro mai che tiranni io non dipigna;/che tinta in fiel la penna mia sanguigna/noiosamente un tasto sol percuote:/e che null'uom dal rio servaggio scuote,/ma rider molti fa mia Musa arcigna./Non io per ciò da un sí sublime scopo/rimuoverò giammai l'animo e l'arte,/dehil quantunque e poco a sí grand'uopo./Né mie voci fien sempre al vento sparte,/s'uomini veri a noi rinascon dopo,/che libertá chiamin di vita parte.<sup>6</sup>

La dedica del trattato, *Alla libertà*, può essere considerata il manifesto del pensiero politico e letterario del poeta astigiano. Qui Alfieri critica, con il noto slancio, la diffusa pratica di dedicare le opere letterarie ai potenti. Tale prassi corrompe l'ispirazione dell'artista, lo rende succube del potere e contraddice la ricerca della vera libertà, definita «divina». Solo attraverso tali ideali l'individuo dà voce alla sua autentica espressione. Egli afferma la sua disponibilità a rinunciare alla scrittura per dedicarsi alla lotta attiva in difesa del libero pensiero. Il linguaggio di Alfieri è caratterizzato da una forte passionalità e da una retorica efficace; il lessico ricco di immagini e di riferimenti alla classicità trasmette la forza delle sue convinzioni.

[...] io che per nessun'altra cagione scriveva, se non perché i tristi miei tempi mi vietavan di fare; io che, ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola dedicar questi fogli. Non farò in essi pompa di eloquenza, che in vano forse il vorrei; non di dottrina che acquistata non ho; ma con metodo, precisione, semplicità e chiarezza, anderò io tentando di spiegare i pensieri che mi agitano, di sviluppare quelle verità che il semplice lume di ragione mi svela ed addita, di sprigionare in somma quegli ardentissimi desiderî, che fin dai miei anni più teneri ho sempre nel bollente mio petto racchiusi.<sup>7</sup>

Si legge nel paragrafo conclusivo nel capitolo III del libro II, *Come si possa vivere nella tirannide*:

Ma, se questo sprezzo e quest'odio degli schiavi si propaga fino al padrone, quel vero e solo uomo, che ne merita il nome e i doveri ne compie, per via dello sprezzo può essere sommamente avvilito nella tirannide; e per via dell'odio può esservi ridotto a manifesto e inevitabil pericolo. Questo libricciuolo non è scritto pe' codardi. Coloro che con una condotta di mezzo fra la viltà e la prudenza non se ne

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 1027-1028.

<sup>7</sup> Ivi, p. 1043.

possono vivere sicuri, venendo pur ricercati nella loro oscura e tacita dimora dalla inquirente autorità del tiranno, arditamente si mostrino tali ch'ei sono; e basti per loro discolpa di poter dire che non hanno essi ricercati i pericoli, ma che, trovatili non debbono né vogliono né sanno sfuggirli.<sup>8</sup>

In questo brano Alfieri sembra dar voce a quelle che possono essere considerate le dinamiche psicologiche e sociali che si innescano in un luogo dove c'è un potere totalizzante. Il quadro che emerge è cupo e desolante e la stessa relazione che c'è tra chi detiene il potere in modo esclusivo e chi lo subisce contribuisce all'affermazione di odio e disprezzo tra i cittadini. In particolare, in una siffatta società chi subisce il potere odia chi lo detiene e, secondo un meccanismo perverso, anche chi lo esercita, a sua volta disprezza chi subisce e viene vessato. L'esercizio del potere in tal modo si traduce in malattia sociale e rende gli uomini precedentemente liberi più vulnerabili alla tirannia, poiché il dispotismo si nutre della paura e della divisione tra le persone. Alfieri esorta i suoi lettori a non cedere alla viltà e alla paura perché chi vive sotto un regime tirannico deve avere il coraggio di mostrarsi per quello che è, senza cercare di nascondersi. Chi ha scelto di vivere in modo onesto e virtuoso non ha nulla di cui vergognarsi e non deve temere le conseguenze delle proprie azioni. La schiavitù, al contrario, è una pratica che deumanizza poiché viene meno l'essenza stessa dell'umanità e sia lo schiavo che il padrone subiscono un processo di reificazione. Per tali ragioni la corruzione in siffatte società dominate dalla paura e il sospetto dilaga in modo notevole. È necessario che gli uomini pensino al bene comune, all'obiettivo supremo, garantire cioè la strenua difesa dei valori su cui si basa la giustizia e preservare l'*humanitas*.

Il poeta scrive nel capitolo IV del libro II, *Come si debba morire nella tirannide*:

Benché la più verace gloria, cioè quella di farsi utile con alte imprese alla patria ed ai concittadini, non possa aver luogo in chi, nato nella tirannide, inoperoso per forza ci vive, nessuno tuttavia può contendere a chi ne avesse il nobile ed ardente desiderio, la gloria di morire da libero, abbenché pur nato servo. Questa gloria, quantunque ella paia inutile ad altrui, riesce nondimeno utilissima sempre, per mezzo del sublime esempio, e come rarissima, Tacito, quell'alto conoscitore degli uomini, la giudica pure esser somma. Alla eroica morte di Trasea, di Seneca, di Cremuzio e di molti altri romani proscritti dai loro primi tiranni, altro infatti non mancava che una più spontanea cagione, per agguagliar la virtù di costoro a quella dei Curzi, dei Deci, e dei Regoli. E siccome, là dove ci è patria e libertà, la virtù in sommo grado sta nel difenderla e morire per essa, così nella immobilmente radicata tirannide non vi può essere maggior gloria che di generosamente morire per non viver

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 2402.

servo. Parmi adunque che, nei nostri scellerati governi, i pochissimi uomini virtuosi e pensanti vi debbano vivere da prudenti, finché la prudenza non degenera in viltà; e morire da forti, ogniqualvolta la fortuna o la ragione a ciò li costringa. Un cotal poco verrà ammendata così, con una libera e chiara morte, la trapassata obbrobriosa vita servile.<sup>9</sup>

In questo brano è evidente l'avversione nei confronti di qualsiasi potere esercitato in modo dispotico e la profonda ammirazione per gli uomini che, pur di non accettare tale situazione, hanno preferito immolare la propria vita quale atto estremo di libertà. Essa non è solo l'assenza di costrizioni, ma un valore positivo, un ideale da perseguire con ogni mezzo. La tirannia, al contrario, è vista come una perversione del potere politico, una negazione della dignità umana. L'autore sottolinea come, in un regime tirannico, l'impegno civile si espliciti in modo diverso rispetto a una società libera dove è difficile incidere in modo significativo e deviare il corso della Storia ma si può scegliere di morire da liberi e non abbassare la testa; la morte in tal senso assume un valore paradigmatico e simbolico, ed è un monito nei confronti degli altri uomini che accettano passivamente lo stato delle cose. Romanticamente Alfieri carica di valore la figura di eroi che nel tempo hanno preso questa decisione, come Seneca, che rappresenta la virtù estrema e l'affermazione del libero pensiero rispetto alla gabbia del potere. Nel brano l'autore fa riferimento alla virtù dei martiri della libertà e quella degli eroi romani come Curzio e Decio; si tratta di uomini che hanno deciso di donare la propria vita quale atto estremo di libertà sia in società dove si viveva con un potere dispotico sia in società libere, dove però era necessario preservare la propria indipendenza. Il brano analizzato rivela l'anima passionale e idealistica di Vittorio Alfieri, che attraverso un linguaggio fortemente espressivo, esprime un profondo senso di frustrazione di fronte alla tirannia e un inestinguibile desiderio di libertà.

Nel capitolo VII del libro II, *Come si possa rimediare alla tirannide*, Alfieri propone come reagire alla tirannide affrontando la complessa questione di come porre fine a tale regime. L'autore parte dal presupposto che il mantenimento della tirannia dipenda dal consenso, o meglio, dall'accettazione passiva della maggioranza dei governati. L'Astigiano ammette l'estrema difficoltà di far nascere desiderio di libertà in un popolo abituato all'oppressione. La tirannia, una volta radicata, sembra quasi inattaccabile, e ogni tentativo di rivolta destinato al fallimento. Un singolo individuo, dotato di un animo forte e libero, potrebbe uccidere il tiranno, scatenando così una rivolta popolare. Tuttavia, Alfieri sottolinea la rarità di tali uomini e la pericolosità di tale soluzione, che spesso porta a un peggioramento della situazione. Para-

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 2438.

dossalmente, Alfieri sostiene che la tirannia più feroce e spietata può essere il miglior antidoto alla tirannia stessa. Gli eccessi del tiranno, infatti, possono aprire gli occhi della popolazione, spingendola a ribellarsi. Alfieri introduce la figura del “buon cittadino”, un individuo virtuoso e consapevole che desidera il bene comune. Costui se volesse porre fine alla tirannia nel modo più rapido ed efficace, sarebbe costretto a compiere azioni immorali, come consigliare al tiranno di diventare ancora più crudele. Il potere dispotico nei regimi tirannici moderni viene esercitato, secondo l'autore, in modo più subdolo rispetto a quanto accadeva nel passato, dove la crudeltà del tiranno era esercitata brutalmente ed era per tale motivo subito riconoscibile; in tal modo, infatti, il despota riesce a non scatenare subito una rivolta da parte del popolo e a mantenere una parvenza di ordine. È dovere degli uomini liberi però liberarsi da tale potere, cercare soluzioni anche se queste dovessero essere moralmente discutibili; il fine supremo giustificerebbe tali azioni. Il pensiero di Alfieri è intriso di pessimismo e rispecchia la complessità del problema a cui però egli sembra trovare una via d'uscita nonostante le difficoltà:

Tutte le facoltà dell'animo nostro intorpidite, tutti i diritti dell'uomo menomati o ritolti, tutte le magnanime volontà impedito o deviate dal vero, e mille e mille altre simili continue offese, che troppo lungo e pomposo declamatore parrei se qui ad una ad un annoverarle volessi; ove la vita vera dell'uomo consista nell'animo e nell'intelletto, il vivere in tal modo tremando, non è egli un continuo morire? E che rileva all'uomo, che nato si sente al pensare e adoperare altamente, di conservare tremante la vita del corpo, gli averi e l'altre sue cose (e queste né anche sicure) per poi perdere, senza speranza di riacquistarli giammai, tutti, assolutamente tutti, i più nobili e veri pregi dell'anima?<sup>10</sup>

Le tre raccolte poetiche di Salvatore Quasimodo, *La vita non è un sogno* (1949), *Il falso e il vero verde* (1956) e *La terra impareggiabile* (1958) rappresentano un momento di grande maturità artistica e di profonda riflessione sulla contemporaneità da parte del poeta.<sup>11</sup> Esse si collocano nella cosiddetta seconda fase della sua produzione, iniziata con la raccolta *Giorno dopo giorno*, caratterizzata dal distacco dall'ermetismo, da un'apertura verso una poesia più comunicativa e impegnata. L'impegno sociale di Quasimodo, secondo Finzi, nasce dall'esperienza della guerra e dallo studio della poesia dei lirici greci. Nonostante le brutture causate dal fascismo e dalla guerra, la poesia civile non scompare del tutto, ma è latente, sottesa alla tragicità del momento. L'attività di traduzione dei poeti greci rappresenta un momento

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 2558.

<sup>11</sup> Le tre raccolte poetiche si trovano in S. QUASIMODO, *Tutte le poesie*, a cura di C. Mauro, Mondadori, Milano 2020.

fondamentale per Quasimodo, che non è solo un esercizio stilistico, ma un vero e proprio atto creativo che lo coinvolge profondamente, rendendolo un poeta più consapevole della realtà sociale e più attento alle sofferenze dell'umanità. La poesia delle ultime raccolte di Quasimodo, quindi, non è un'espressione astratta e isolata, ma è profondamente radicata nella Storia e nella società.<sup>12</sup> L'idea di libertà assume un significato complesso e articolato nelle tre raccolte: non si tratta solo di ribellione contro le costrizioni esterne, ma ricerca interiore, dialogo con la natura e la storia e una responsabilità sociale.<sup>13</sup>

Nella *Vita non è un sogno* (1949), silloge composta da nove testi poetici (*Lamento per il Sud, Epitaffio per Bice Donetti, Dialogo, Colore di pioggia e di ferro, Quasi un madrigale, Anno domini MCMXLVII, Il mio paese è l'Italia, Thanatos Athanatos, Lettera alla madre*), l'idea di libertà si intreccia con la riflessione sulla condizione umana e sul senso della vita. La realtà raccontata da Quasimodo è frammentata e caotica ma, nonostante ciò, egli preserva la speranza del rinnovamento anche attraverso la parola poetica. La libertà nella società contemporanea deve concretizzarsi nella ricerca di senso, nel desiderio di una vita autentica vissuta senza costrizioni e con coraggio. Evidente nei testi poetici la disillusione del poeta nei confronti della realtà ma tale consapevolezza non cede il posto al nichilismo, è sottesa la voglia di cambiare il corso della Storia e di raggiungere un tempo in cui non si dovranno più versare lacrime. Nei testi poetici emerge innegabilmente la nostalgia per la sua Sicilia, terra del Sud contraddittoria e affascinante, ammantata da un'aura che consola e protegge e dove è possibile pensare di vivere ancora in modo puro.

Si legge nella poesia *Il mio paese è l'Italia*:

Più i giorni s'allontanano dispersi/e più ritornano nel cuore dei poeti. /Là i campi di Polonia, la piana di Kutno/con le colline di cadaveri che bruciano/in nuvole di nafta, là i reticolati/per la quarantena d'Israele, /il sangue tra i rifiuti, l'esantema torrido, /le catene di poveri già morti da gran tempo/e fulminati sulle fosse aperte dalle loro mani, /là Buchenwald, la mite selva di faggi, /i suoi forni maledetti; là Stalingrado, /e Minsk sugli acquitrini e la neve putrefatta. /I poeti non dimenticano. Oh la folla dei vili, /dei vinti, dei perdonati dalla misericordia! /Tutto si travolge, ma i morti non si vendono. /Il mio paese è l'Italia, o nemico più straniero, /e

---

<sup>12</sup> Cfr. G. FINZI, *Introduzione*, in S. QUASIMODO, *Tutte le poesie* cit., pp. 20-21.

<sup>13</sup> Finzi sottolinea come la poesia sia influenzata dal contesto storico, linguistico e culturale che è il sostrato dell'atto creativo; conseguenza di ciò è che inevitabilmente subisce dei cambiamenti nel tempo. Tra il filone ermetico presente negli anni Trenta e le sperimentazioni degli anni Sessanta si registrano profonde differenze a livello lessicale, stilistico e tematico. Cambia quindi il modo di dare voce a sentimenti universali, alla luce dei cambiamenti della società e della cultura. Il critico, quindi, afferma che in generale la poesia italiana ha seguito il susseguirsi delle epoche dando voce alle varie atmosfere culturali. Cfr. ivi, pp. 16-17.

io canto il suo popolo, e anche il pianto/coperto dal rumore del suo mare, /il limpido lutto delle madri, canto la sua vita.<sup>14</sup>

Il testo è un esempio lampante della cosiddetta svolta civile di Quasimodo, grazie alla quale la poesia anziché dare voce solo al “mondo interiore” o ripiegare in una dimensione puramente estetica, si impegna attivamente a denunciare le ingiustizie sociali e politiche, a celebrare i valori della libertà e della giustizia, e a far sentire la propria voce in difesa dei più deboli. Quasimodo non dimentica le ferite del passato e lo vuole dimostrare richiamando alla mente le atrocità della guerra e le sofferenze dei popoli. Tale scelta è finalizzata a far vibrare le coscienze e a sensibilizzare il lettore al fine di spingerlo a riflettere sul valore della pace. La poesia non si limita a raccontare la sofferenza, ma la denuncia con forza, sottolineando le responsabilità dei potenti e l’ingiustizia che ha portato alla guerra. È dovere del poeta prendere posizione e schierarsi dalla parte degli oppressi perché la poesia è un atto di resistenza e un invito all’azione. Nonostante la rappresentazione cruda della violenza e della morte, i versi non cedono al pessimismo. Il poeta, infatti, rivolge lo sguardo al futuro, esprimendo una speranza timida ma tenace in un mondo migliore. Il desiderio di libertà è anche in questi versi un tema centrale; intesa come liberazione dal dolore, dalla sofferenza e dall’oppressione, diventa un ideale da perseguire e un valore fondamentale per l’umanità. La guerra è vista come la sua negazione, una forza distruttrice che toglie agli uomini la possibilità di vivere in pace e dignità. La poesia di contro celebra la vita come un dono prezioso da difendere e proteggere. Quasimodo invita tutti gli uomini a unirsi nella lotta per un mondo più giusto e fraterno. *Il mio paese è l’Italia*, infatti, è un inno alla libertà e alla speranza, un invito a non dimenticare le tragedie del passato e a costruire un futuro in cui si viva in modo più equo. La poesia civile di Quasimodo, di cui questa lirica è un esempio emblematico, rappresenta un patrimonio inestimabile per la nostra cultura e ci ricorda l’importanza di mantenere viva la memoria.

Nella poesia *Anno domini MCMXLVII*, ambientata nel 1947, subito dopo la fine del conflitto, le immagini della guerra sono ancora vive e dolorose: i tamburi che scandiscono la morte, le bare strette alle bandiere, le città distrutte, le piaghe e le lacrime. Quasimodo condanna senza mezzi termini la guerra, sottolineando l’assurdità della violenza e il dolore che essa infligge. La ripetizione di «battere i tamburi» e «a cadenza di morte» sottolinea il ritmo incessante e distruttivo della guerra. Il poeta esprime un profondo desiderio di pace, di un mondo senza armi, dove l’uomo possa finalmente godere della bellezza della natura e dell’amore. L’immagine

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 272-273.

dell'abbraccio alla donna amata rappresenta l'anelito alla vita e alla felicità. Quasimodo chiede un giorno in cui gli uomini siano «padroni della terra», liberi da ogni costrizione e paura. La libertà è intesa come assenza di guerra, ma anche come possibilità di vivere in armonia con la natura e con gli altri. Le sue parole vogliono essere uno strumento di denuncia e testimonianza di impegno civile attraverso le quali non ci si limita a raccontare la sofferenza, ma si invoca con forza un futuro di pace, giustizia e armonia. *Anno Domini MCMXLVII* è una poesia intensa e toccante, che invita a non essere indifferenti e a considerare che la lotta per un mondo migliore è un compito che spetta a tutti noi:

Avete finito di battere i tamburi/a cadenza di morte su tutti gli orizzonti/dietro le bare strette alle bandiere, /di rendere piaghe e lacrime a pietà'/nelle città' distrutte, rovina su rovina. /E più' nessuno grida: "Mio Dio/perché m'hai lasciato?". E non scorre più' latte/ne' sangue dal petto forato. E ora/che avete nascosto i cannoni fra le magnolie, /lasciateci un giorno senz'armi sopra l'erba/al rumore dell'acqua in movimento, /delle foglie di canna fresche tra i capelli/mentre abbracciamo la donna che ci ama. /Che non suoni di colpo avanti notte/l'ora del coprifuoco. Un giorno, un solo/giorno per noi, padroni della terra, /prima che rulli ancora l'aria e il ferro/e una scheggia ci bruci in piena fronte.<sup>15</sup>

Nel *Falso e il vero verde* (1956)<sup>16</sup> l'idea di libertà assume una connotazione sociale e politica ancora più marcata. Quasimodo denuncia le ingiustizie e le sofferenze del mondo, e si batte per la costruzione di una società più giusta e solidale. Poesie come *Auschwitz* sono testimonianze di un impegno civile profondo e di una consapevolezza acuta della fragilità della vita umana. La libertà, in questo contesto, diventa un diritto fondamentale da difendere e una responsabilità da assumersi. In *Auschwitz* il poeta denuncia la negazione assoluta della libertà, e parla di un luogo dove l'umanità è ridotta alla sua forma più cruda e disumanizzata. Ricordare quanto accaduto ad Auschwitz è un modo per affermare la propria libertà interiore e per opporsi all'oblio. La memoria diventa così un atto di resistenza civile. L'invocazione dell'amore, in un contesto di morte e distruzione, è un atto di ribellione contro l'odio e l'indifferenza; è un'affermazione della propria umanità e della necessità di costruire un mondo fondato sulla solidarietà e sulla giustizia. Quasimodo utilizza la

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 271.

<sup>16</sup> Carlangelo Mauro ha ricostruito l'attività giornalistica di Quasimodo nella rubrica del volume *Salvatore Quasimodo. Il Falso e il vero verde. «Le Ore» 1960-1964*, Edizioni Sinestesie, Avellino 2015. Il poeta ha curato la rubrica intitolata *Il Falso e il vero verde* sul suddetto giornale di atmosfera socialista e l'autore della *Prefazione*, Giuseppe Rando, pone in rilievo come tali scritti contribuiscano in modo importante alla conoscenza di Quasimodo, sottolineando che l'attività giornalistica è immediatamente successiva alla ricezione del premio Nobel, momento particolarmente intenso per il poeta.

poesia come strumento per denunciare l'orrore della Shoah e per invitare alla riflessione sulla condizione umana. La poesia si rivolge non solo ai singoli individui, ma all'intera umanità, invitando a prendere coscienza delle proprie responsabilità e a impegnarsi per costruire un futuro migliore. *Auschwitz*, di cui si riportano solo gli ultimi versi a titolo esplicativo, diventa un monito per le generazioni future, un invito a non dimenticare e a lottare contro ogni forma di intolleranza e di violenza. La negazione assoluta della libertà nel lager è il punto di partenza per una riflessione profonda sulla condizione umana e sulla necessità di costruire un mondo più giusto e solidale:

[...] Restano lunghe trecce chiuse in urne/di vetro ancora strette da amuleti/e ombre infinite di piccole scarpe/e di sciarpe d'ebrei: sono reliquie/d'un tempo di saggezza, di sapienza/dell'uomo che si fa misura d'armi, /sono i miti, le nostre metamorfosi. /Sulle distese dove amore e pianto/marcirono e pietà, sotto la pioggia, /laggiù, batteva un no dentro di noi, /un no alla morte, morta ad Auschwitz, /per non ripetere, da quella buca/di cenere, la morte.<sup>17</sup>

Nella *Terra impareggiabile* (1958) la libertà si configura come un anelito verso una dimensione interiore autentica, scevra dai condizionamenti del mondo materiale; nota Finzi che «domina appunto la città, la metropoli con la sua aggressività e l'invivibilità lette come un "inferno": in questo inferno hanno scarso peso i sogni, i desideri, l'amicizia e via discorrendo».<sup>18</sup> La natura, con la sua bellezza e la sua forza vitale, diventa un rifugio e una fonte di ispirazione per il poeta a cui offre un momento di quiete e di riflessione. Le poesie di questa raccolta (comprese nelle quattro sezioni *Visibile, invisibile; Ancora dell'Inferno; Dalla Grecia; Domande e risposte*) esprimono desiderio di libertà interiore, di connessione con la natura e di fuga dal caos dal mondo contemporaneo. L'impegno civile di Quasimodo si esprime in modo sottile e meditativo. Il poeta riflette sulla bellezza e sulla fragilità della vita, sulla necessità di vivere con autenticità e sulla responsabilità verso le generazioni future. I giovani, infatti, sono coloro che hanno vissuto le delusioni del tempo storico contemporaneo ed è a loro che bisogna rivolgere moniti e parole atte a mantenere destе le coscienze.

Le poesie raccolte nella sezione *Ancora dell'inferno* sono emblematiche di ciò che si sta sostenendo: I versi de' *Il muro, In questa città, Ancora dell'inferno*, mostrano la riluttanza del poeta nei confronti della cementificazione, simbolo di ciò che sta accadendo nell'Italia di quegli anni e che sta privando gli uomini del contatto

---

<sup>17</sup> S. QUASIMODO, *Tutte le poesie* cit., pp. 293-294.

<sup>18</sup> Ivi, p. 22.

diretto con la natura, incasellandoli, loro malgrado, nella logica tipica del capitalismo.

Contro di te alzano un muro/ in silenzio, pietra e calce pietra e/ odio,/ ogni giorno da zone più elevate/ calano il filo a piombo. I muratori/ sono tutti uguali, piccoli, scuri/ in faccia, maliziosi. Sopra il muro/ segnano giudizi sui doveri/ del mondo, e se la pioggia li cancella/ li riscrivono, ancora con geometrie/ più ampie. Ogni tanto qualcuno/ precipita/ dalle impalcature e subito un altro/ corre al suo posto. Non vestono tute/ azzurre e parlano un gergo allusivo./ Alto è il muro di roccia,/ nei buchi delle travi ora s'infilano/ gechi e scorpioni, pendono erbe/ nere./ L'oscura difesa verticale evita/ da un orizzonte solo i meridiani/ della terra, e il cielo non lo copre./ Di là da questo schermo/ tu non chiedi grazia né confusione./<sup>19</sup>

La poesia esplora, alla luce della situazione storica contemporanea, come sta cambiando il concetto di *humanitas* e come gli uomini stiano perdendo la loro libertà, oppressi dall'omologazione, sempre più alienati in una società che non pone al centro la creatività e le singole individualità. È proprio il titolo del testo poetico a concretizzare il pensiero del poeta che vuole far riflettere sulla separazione tra l'uomo e ciò che lo circonda, il profondo distacco tra il sé e gli altri; è indubbio quindi che il muro sia la metafora di qualcosa che opprime e che racchiude l'uomo in una sorta di bolla impenetrabile. I muratori raccontati quasi come figure diafane, privi di coscienza, agiscono senza consapevolezza, le attività loro assegnate in modo meccanico sono l'immagine concreta di ciò che la società sta creando, una massa informe, facilmente soggiogabile. Un barlume di vita e di diversità dovrebbe essere rappresentato dalla natura che, non rispettosa delle regole, cerca di farsi strada venendo fuori dalle fessure del muro, ma l'immagine che Quasimodo restituisce ha il sapore della morte. Il messaggio è cupo e desolante, sembra non esserci redenzione o speranza per cambiare la situazione ma la poesia quale impegno civile è presente, se pur non in modo esplicito come in altri testi. La denuncia di quello che sta accadendo è l'invito alla riflessione sulla condizione degli uomini e la speranza di una situazione diversa ed implicitamente è la spinta che gli uomini devono avvertire e tradurre in esercizio del pensiero libero se vogliono preservarsi e sfuggire ad una società che li vuole esseri non pensanti. Alla divisione imposta dal muro si deve opporre l'unità, la capacità di reagire e la voglia di non piegarsi, ancora una volta il messaggio a cui dà voce il poeta trova risposta nella natura che si insinua caparbiamente nelle crepe.

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 313.

Nella poesia *Ancora nell'inferno* la voce del poeta è profezia, incitamento e messaggio ai potenti per far sì che aprano gli occhi e si fermino prima che una nuova guerra, ancor più devastante rispetto alle altre, possa diventare realtà:

Non ci direte una notte gridando/ dai megafoni, una notte di zagare di nascite,  
d'amori/ appena cominciati, che l'idrogeno/ in nome del diritto brucia/ la terra.  
Gli animali i boschi/ fondono/ nell'Arca della distruzione, il fuoco/ è un vischio sui  
crani dei cavalli,/ negli occhi umani. Poi a noi morti voi morti/ direte nuove tavole/  
della legge. Nell'antico linguaggio/ altri segni, profili di pugnali./ Balbetterà qual-  
cuno sulle scorie,/ inventerà tutto ancora/ o nulla nella sorte uniforme,/ il mor-  
morio delle correnti, il/ crepitare della luce. Non la speranza/ direte voi morti alla  
nostra morte/ negli imbuto di fanghiglia bollente,/ qui nell'inferno./<sup>20</sup>

La visione profetica di Salvatore Quasimodo in questa struggente poesia si traduce in capacità di anticipare i pericoli di uno sviluppo tecnologico incontrollato, che sfugge agli uomini, meri ingranaggi di un sistema sempre più alienante. La guerra che potrebbe scoppiare è la risposta alla cieca e totale fiducia nella scienza e l'incoscienza che degenera in follia. L'inferno atomico raccontato dal poeta scuote nel profondo e ci invita ad acuire lo sguardo sui meccanismi sociali nei quali viviamo. È dovere del poeta individuare le cause profonde di quello che sta accadendo e porre in rilievo come l'abuso del potere da parte dei grandi della Terra potrebbe avere conseguenze catastrofiche; nessuna forma di violenza può essere accettata e giustificata, il "valore umano" deve essere preservato e diventare il centro dei progetti politici se si vuole evitare che gli esseri viventi si auto distruggano. L'analisi di Salvatore Quasimodo, dunque, non afferrisce soltanto all'aspetto materiale ma va nel profondo, scava nell'animo dell'umanità e racconta ferite non visibili ma incurabili. Per tale ragione Quasimodo vuole dare voce a chi non ne ha, mostra coraggio e dissenso nei confronti di ogni forma di oppressione; il poeta scuote le coscienze dei lettori, spinge a prendere posizione e ad abbandonare la comoda indifferenza. Ancora una volta si percepisce come la poesia possa essere un'arma importante contro il potere, creare resistenza, e può farci sognare una realtà diversa.

### *Conclusioni*

Vittorio Alfieri e Salvatore Quasimodo, nonostante le differenze temporali, stilistiche e contenutistiche, condividono senza dubbio la lotta per preservare la divina libertà, la consapevolezza che la poesia possa essere strumento di denuncia e di riscatto e che il potere della parola poetica risieda anche nel profondo senso civile.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 315.

Alfieri, nell'opera *Della tirannide* ha realizzato un affresco tuttora valido delle società civili vittime dell'oppressione politica, dell'esercizio del potere che soffoca il libero pensiero e l'atteggiamento di chi eroicamente rifiuta di piegare la testa e cerca di combattere fino alla fine dei propri giorni; la morte assume un valore simbolico: è il grido di chi non vuole rinunciare ai sacri ideali fondamento della società civile, è l'affermazione piena della propria volontà a dispetto della gabbia imposta dal potere.<sup>21</sup>

Quasimodo nelle tre raccolte menzionate, con una sensibilità diversa e sottovoce rispetto al grido di Alfieri, racconta temi simili; i toni sono più sommessi, il corso della Storia è diverso, ma le consonanze emerse dalla lettura comparata di alcuni testi poetici con il trattato alfieriano sono considerevoli. Per entrambi la libertà è sacra, i legami che sono alla base di una società civile nella quale gli uomini vivano in comunione e in uno stato di benessere sono i medesimi, non si può esulare dall'esercizio del libero pensiero e dalla preservazione della giustizia. La parola poetica ha il dovere di diventare denuncia, di dare voce a chi non ce l'ha e a chi ha subito il soffocamento di un potere totalizzante; entrambi con toni diversi invitano alla ribellione. Gli scritti dell'astigiano e del poeta siciliano risuonano nella nostra epoca, ci invitano a riflettere e a rivestire un ruolo nelle società, a sentire vividamente le nostre responsabilità civili. Dallo studio delle loro opere emerge la continuità di trame essenziali della storia della nostra letteratura e affiora la necessità di riflettere sul ruolo della parola poetica, strumento efficace per trasformare il mondo.

---

<sup>21</sup> Nell'introduzione scritta da Cerruti, il critico mette in risalto anche l'influsso del pensiero alfieriano e la sua ricezione durante il ventennio fascista: «l'Alfieri dei trattati e delle tragedie politiche, l'Alfieri insomma degli anni intorno al 1780, veniva ricuperato e riproposto, come voce alternativa e illuminante, luminosamente altra, nel ventennio fascista». M. CERRUTI, *Introduzione*, in V. ALFIERI, *Della tirannide* cit., p. 28.